Le idee

Il mondo dimenticato dei bambini

di **Dario Spagnuolo**

Si è celebrata a Roma, con una grande festa, la prima Giornata mondiale dei bambini. Una festa voluta dalla Chiesa cattolica o, forse meglio, da papa Francesco, ed espressione di una vicinanza autentica al mondo dei bambini e alle loro sofferenze. Ne esce l'immagine di una Chiesa diversissima da quella alla quale tanti leader politici dichiarano di appartenere. Una Chiesa per niente bigotta (ci sono le canzoni per bambini, ma anche quelle di Lady Gaga e dei Coldplay) ed europeista, di più, cosmopolita e refrattaria alle divisioni.

Una giornata rivoluzionaria per la capacità di smantellare le sciocche dicotomie di chi guarda al mondo dei piccoli con superficialità, mostrando come la semplicità non sia ingenuità, ma al contrario possa esprimere una grandissima profondità di pensiero. Un pensiero molto distante da un argomentare politico rozzo, infarcito di gaffe, e imperniato sul proverbio "o la va, o la spacca" volendo significare: "faccio quel che mi pare e mi ci gioco la carriera politica". Ma proprio la politica non può funzionare così. Infatti, poco conta se l'immagine di un politico si opacizza. L'effetto delle decisioni di chi ha responsabilità di governo grava sulle vite e sulle sorti di milioni di persone, per questo non si può agire con la leggerezza di una scommessa un po' spaccona.

Davanti al Papa che, a dispetto degli ottantasette anni, in mezzo ai piccoli appare felice e vitale, scorrono le domande dei bambini: perché il cuore degli adulti è così arido e chiuso al bisogno di chi non ha da mangiare, non ha dove dormire, è in fuga dalla guerra, non ha lavoro? Come fare per risvegliarlo a un sussulto di umanità?

Soprattutto, emerge con forza il desiderio di pace. I bambini vogliono la pace, gli adulti si sono invece abituati alla guerra. Fingono che sia lontana e sono pronti, con fatalismo snob, a pagarne le conseguenze. Una ragionamento peraltro stridente rispetto al vittimismo a cui si abbandonano tanti adulti a ogni minimo disagio.

I bambini che a Gaza muoiono tra le braccia delle madri per un regolamento di conti tra Hamas e governo israeliano non commuovono. Anche lo scandalo per i bambini ucraini dilaniati dalle bombe, costretti a fuggire, ridotti a vivere nei rifugi sotterranei, con la luce elettrica per poche ore al giorno annega in sterili ragionamenti di fantapolitica, condotti stancamente nei salotti televisivi.

I bambini chiedono pace, ma per il mondo adulto la pace non è una priorità o un obiettivo per cui vale la pena spendersi.

Affermava Maria Montessori: "evitare i conflitti è opera della politica, costruire la pace è opera dell'educazione". Non a caso Montessori aveva dedicato la sua vita all'educazione alla pace, nella convinzione che proprio i piccoli avessero il potere di cambiare il mondo.

Oggi però l'insegnamento di Maria Montessori è ridotto a "metodo" e l'educazione alla pace è soppiantata da fatui ragionamenti su valutazione, obiettivi di apprendimento, didattica innovativa e progetti. Il senso ultimo dell'educare, insomma, è stato stemperato e sciolto in un linguaggio più adatto a un'impresa rampante, che a un consesso di bambini.

La verità è che la giornata mondiale dei bambini mostra come, nonostante l'inverno demografico, i bambini ci siano, anche se sono assenti dal dibattito pubblico dove qualche spazio è riservato solo agli adolescenti e ai nascituri.

È ancora più significativo, allora, che in questa giornata mondiale risuoni forte la domanda di pace. Abbiamo trascurato i bambini e disprezzato la pace, ma come aveva ben compreso Montessori, bambini e pace non possono essere separati. La pace, infatti, richiede fiducia nell'uomo di domani, cioè nel bambino di oggi. E richiede anche che questo bambino ci sia, sia desiderato. È il sogno di un "noi", di un mondo in cui si vive insieme e non divisi.

I bambini, allora, ci avvisano: superficialità, indifferenza, dimenticanza, saranno pesate sulla bilancia della Storia, tenendo conto che, come scrive Dostoevskij: nessun progresso, nessuna rivoluzione, nessuna guerra potrà mai valere anche quella sola piccola lacrima di bambino. Essa peserà sempre.

Forse, se i bambini sono divenuti un popolo di invisibili, è perché troppo pochi sono disposti a portare il peso delle loro lacrime.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Bradisismo, è ora di costruire il futuro

di **Ugo Leone**

Non può essere sempre e solo emergenza che è l'equivalente della politica del rattoppo, cioè di quella politica che l'indomani di un problema prova a risolverlo mettendo pezze, tamponando falle senza rimuovere le cause che il buco l'hanno creato.

L'emergenza si può giustificare e affrontare nei casi in cui si verifica un evento inatteso e improvviso non quando si sa che un'area è sismica, vulcanica, franosa, soggetta a esondazioni fluviali e via elencando. Cioè un'area "fragile" per dotazione naturale e vulnerabile per la presenza di esseri umani e dei suoi prodotti. È il caso, per fermarci al nostro intorno, delle aree vesuviana e flegrea, in un Paese tutto fragile e vulnerabile come l'Italia.

Il Vesuvio, come ha detto Francesca Bianco direttrice del Dipartimento Vulcani dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, "vive un momento di stasi, confermato dall'assenza di fluidi magmatici nelle fumarole, ma conserva una sismicità di fondo: anche qui il 28 aprile abbiamo rilevato una scossa di magnitudo 3.1, epicentro l'area del cratere, né si possono escludere altre scosse, anche in aree meno prossime al cono. Si tratta di una sismicità legata alla subsidenza del cratere, che si abbassa per gli effetti gravitativi successivi all'eruzione del 1944".

I Campi Flegrei sono invece più vivaci e di questo va tenuto conto. Perciò rifacendomi a quanto opportunamente hanno scritto Giovanni Gugg ("Cosa insegna la crisi in atto del bradisismo") e Antonio Di Gennaro ("Sisma, un villaggio sicurezza a Bagnoli") penso che una volta per sempre gli amministratori nazionali e locali debbano stabilire che chi per nascita, per scelta, per necessità vi risiede non può vivere nell'emergenza. Chi risiede in quest'area sa, deve sapere, di vivere in un'area bradisismica con i cui eventi deve e può convivere. Ma può farlo nella dovuta tranquillità solo se ha consapevolezza di risiedere in posti adeguatamente costruiti. Significa che le scosse di terremoto come quelle che hanno caratterizzato gli ultimi mesi (ma in realtà gli ultimi 15 anni) tendono a riproporsi anche con lunghi sciami, come è avvenuto 50 e 40 anni fa. In entrambe le occasioni gli eventi furono affrontati come un'emergenza la cui soluzione fu vista con spostamenti di popolazione da Pozzuoli (rione Terra) nel rione Toiano e poi nel neo costruito Monterusciello. Oggi, come se niente fosse stato, è di nuovo emergenza. Non lo sarebbe stato se gli insegnamenti della storia, della geologia, della sismologia fossero stati tenuti nel dovuto conto e tutto il costruito passato e presente fosse stato realizzato e ricostituito in modo antisismico. Perché come giustamente dicono i sismologi, "non uccide il terremoto, ma la casa che crolla". E la casa crolla perché costruita male o in modo non adeguato a rispondere alle sollecitazioni di una scossa sismica

Allora mettiamo in sicurezza psicofisica tutti quanti stanno subendo i danni morali e fisici di questo sciame di sciami. Ma cominciamo anche, contemporaneamente a costruire il futuro di chi, dovendo affrontare il prossimo bradisismo, lo possa fare non in emergenza, ma nella consapevolezza di vivere, lavorare, studiare in abitazioni che non gli cadono sulla testa.

Insomma, come ha scritto Ottavio Ragone di recente ("Il bradisismo e la fragile prevenzione") "bisogna – e di ciò dovrebbero farsi carico il governo e il parlamento – alzare il livello di sicurezza nella progettazione e costruzione degli edifici con nuove norme antisismiche, per proteggere in primo luogo la vita degli abitanti, ma anche le abitazioni, le scuole, gli uffici".

È l'unico modo per evitare di scendere in strada dopo ogni scossa un po' più forte e passare la notte e il giorno sotto una tenda o in automobile.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ambiente

In Cilento c'è la strada delle meraviglie

di **Mariella Marchetti**

Sicuramente ha ragione Lorenzo Marone che ha definito la strada Amalfitana la più bella del mondo, ma per una questione di verità, forse anche di orgoglio campanilistico, è giusto raccontare di un'altra strada, la regionale 447, quella che lambisce il Cilento costiero più bello e antico.

Chi non l'ha mai percorsa, deve sapere che attraversarla costituisce una spericolata avventura, un viaggio odissiaco che regala emozionanti paesaggi mozzafiato, storia e mito, nonostante sia meno famosa e conosciuta delle costiere di alto lignaggio, nonostante venga spesso percorsa solo con leggerezza balneare e vacanziera.

Provi invece una volta, il viaggiatore avventuroso, dopo aver visitato Elea - Velia, a lasciarsi alle spalle la torre normanna che fa da vedetta a Parmenide, si inerpichi con pazienza verso la collina di Ascea capoluogo, faccia sosta in un bar dove sarà benevolmente accolto per sorseggiare un caffè e visiti lo storico palazzo De Dominicis - Ricci che si affaccia sul golfo eleatico, palazzo che vide al suo interno svolgersi tanti eventi della storia cilentana. Da qui si predisponga mentalmente a un crescendo emozionale, perché di curva in curva, improvvisamente si squarceranno alla vista panorami mozzafiato ed emozionanti rimandi letterari.

Dopo aver percorso a serpentina una strada a strapiombo sul mare, il viaggiatore ammiri Pisciotta, bellissima come un presepe dai colori tenui: lamelle dorate di sole rendono luccicanti gli antichi palazzi signorili e i portali di grigia pietra cilentana, fregiati con stemmi di famiglia che possono essere letti come libri di storia.

Da qui il mare lo si intravede sbirciando tra il profluvio degli ulivi, che nella loro definizione scientifica, sono indicati proprio con il nome del luogo, quasi fossero i veri centenari del borgo.

Li osservi attentamente il viaggiatore, perché non sono ulivi come gli altri, Ungaretti lo aveva subito notato quando, percorrendo questa strada nel 1932, li aveva descritti disposti "come pecore a frotte" e con "un alone di luce attorno alle foglie, come i santi".

Proseguendo giù, verso la marina scenda a precipizio accompagnato da questi monumenti arborei che arrivano a bagnare i propri piedi sul bagnasciuga di sabbia e di ciottoli fini: il mare qui è di colore smeraldo, trasparente, puro, vaporoso.

Al porto solo pochi gozzi, sulla banchina reti ammassate pronte per l'antica pesca di alici di menaica, retaggio della tecnica e della perizia dei coloni greci che lì vicino sostarono. Si approfitti di questo silenzio surreale, del sottofondo dell'eterno sciabordare che ferma il tempo per riconciliarsi finalmente con se stessi. Da qui sorgerà impellente il bisogno di rimettersi in viaggio, il cuore scalpita, lo chiede, perché gli occhi appena sollevati, hanno scorto poco più avanti, ben stagliato e nitido, il mitico Capo Palinuro.

Si analizzi questa sensazione di meraviglia che fa pensare all'intervento di una qualche divinità, perché sicuramente in nessun altro luogo al mondo i colori sfavillano oltre quello che gli occhi normalmente, nella grigia quotidianità, percepiscono: il mare sfoggia un'inedita tonalità di blu e la natura davvero lussureggia ed esagera, soprattutto in questo periodo, anche nei profumi. La "Primula Palinuri" abbarbicata alla roccia, la ginestra invadente, le centinaia, profumate erbe della macchia mediterranea, regalano la dolce sinestesia del giallo intenso e di un penetrante, indimenticabile profumo al quale sicuramente si ripenserà con nostalgia.

Frastornati nei sensi, capiterà che ritorneranno alla mente, spezzettati e confusi, gli esametri virgiliani dell'*Eneide*, e il naufragio del giovane nocchiero Palinuro che rese immortale questo luogo: "*O nimium caelo et pelago confise sereno, nudus in ignota Palinure, iacebis arena*"(O Palinuro fidatoti troppo del cielo e del mare sereno, nudo giacerai su sabbia ignota).

La strada delle emozioni e della bellezza ha però ancora una perla lucente da disvelare: Camerota, luogo che lo scrittore Guido Piovene visitò nel 1953, ritenendo a ragione che proprio qui la natura abbia toccato il suo vertice in bellezza. Lo scrittore costeggia in barca le grotte e in una di queste vede scaglie di ossa frammiste a terriccio. Chiede se appartengano ad animali: "Il pescatore rispose che erano anche di cristiani. Uomo e cristiano era dunque per lui lo stesso".

Con questa parola che risuonò a lungo nella sua mente, lo scrittore lasciò Cilento e una provincia che gli era parsa davvero di antica gentilezza. A lungo Piovene avrà ripensato che per quel barcaiolo cristiani erano tutti gli uomini morti, anche quelli vissuti millenni prima di Cristo e a lungo avrà ripensato con nostalgia alle sensazioni provate percorrendo questa strada, forse tra le più belle del mondo, tanto da tesserle in elegia nella stupenda prosa del suo "Viaggio in Italia".

©RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjMzVlOGU5MzgtNGZmYS00ZGJmLWJkZDctODE5NmQ0NGMyZTI4IyMjZjkwYTA1MzItN2JkZC00MTMwLWJjOGQtMDJmZDAyOWRlY2YxIyMjMjAyNC0wNS0yN1QxMzoxNDozNSMjI1ZFUg==